

La «vertenza» sugli aumenti

Oggi giudici in assemblea tra tensioni e polemiche



Mino Martinazzoli

ROMA — Giustizia ferma, oggi, in tutti i distretti del paese. I magistrati attuano la programmata «giornata di lotta» sull'ormai noto problema delle «indennità e degli scatti», bloccati da Parlamento e Governo, tenendo assemblee aperte in tutte le piazze, nella tarda mattinata. Non c'è, dunque, la paralisi dell'attività giudiziaria (e i magistrati tengono a precisare che non si tratta di uno sciopero) ma è chiaro che i palazzi di giustizia si fermeranno, processi compresi, almeno per tre ore.

L'esito di queste assemblee è incerto. E da queste riunioni, comunque, che scaturirà ogni prossima decisione dell'associazione nazionale magistrati su questa delicata «vertenza» che ha stupidamente lasciato in secondo piano l'aspetto puramente economico, per finire sul piano istituzionale e su quello del rapporto tra i poteri. E infatti sul disegno di legge governativo, presentato proprio ieri al Senato, che si appunta ora la protesta dei magistrati. I giudici contestano la volontà, espressa nel progetto, di annullare d'improvviso la validità di recenti sentenze di vari organi giurisdizionali amministrativi che hanno preso decisioni in materia retributiva favorevoli a loro stessi e al complesso

dei magistrati italiani. In questo disegno di legge i giudici intravedono un'indebita intrusione del potere politico nella sfera esclusiva dell'attività interpretativa dei giudici.

L'origine della vicenda è, tuttavia, nota. La discussa e discutibile sentenza del Consiglio di Stato che estendeva il godimento delle indennità di funzione (attribuita solo ai giudici ordinari) a tutta la magistratura ed estendeva il trascorrimento degli scatti d'anzianità, ha provocato reazioni e interrogativi sia per il merito del verdetto, sia per la possibilità di intervento in una materia in cui i giudici sono parte in causa. Questioni indubbiamente delicate. Vi è lo Stato, comunque, un ordine del giorno del PCI sul problema sollevato da quella sentenza che ha trovato consenso anche nelle altre forze politiche. Il Governo, tramite l'avvocatura dello Stato, ha impugnatore la sentenza (bloccandone quindi l'esecutività) e contemporaneamente ha presentato il disegno di legge come si è visto, ha trovato vivacissima opposizione nella magistratura.

In base all'iniziativa legislativa infatti alcuni aumenti concessi ai giudici dovrebbero partire a cominciare dal gennaio '84, mentre l'associazione dei

Bruno Miserendino

I notiziari tv e i congressi DC e PSI

TG1-TG2, ti informo se non dà disturbo al mio partito

Nell'aprile del 1981 il TG1 seguì in modo esemplare il congresso nazionale del PSI che si svolgeva a Palermo. I critici di sbavature, al riparo da tentazioni di piaggeria o di settarismo, i servizi del TG1 («il nostro Tg», come scrive e afferma ogni tanto il dc Franco Evangelisti) diedero modo ai telespettatori di capire ciò che avveniva in quel momento di tanta e di dimensioni dei contrasti; l'accoglienza riservata al discorso di Berlinguer, quai scelte politiche si apprestava a compiere il PSI; come mutavano la sua stessa struttura e il suo modo di funzionare; dall'elezione diretta del segretario, al ricomporsi delle correnti. Fu una prova di professionalità ottima e provvidenziale, perché lo svolgimento reale del congresso venne sostanzialmente ignorato dal TG2. Il quale — assegnato per logiche spartitorie al PSI — inondò i propri notiziari di resoconti accrtici e trionfalistici.

In questi giorni — in occasione del congresso dc — le parti si sono perfettamente rovesciate. Quel TG1 che da Palermo ci aveva informato

con tanta puntualità e precisione, è diventato strumento di parte: attento a non «disturbare» nessun leader e nessuna corrente dc; a occultare i termini dello scontro, i tumulti, le lacerazioni; a dare del congresso una immagine rassicurante, con una DC unita, forte di strategie chiare ed egemoni, per la guida del paese. La telecronaca di questo congresso è stata — le cui qualità professionali sono indiscutibili — ha dato conto dei lavori (e delle scanzottature) congressuali di lunedì è l'emblema di una scelta subalterna e partigiana.

1) Nel Tg c'è un grosso patrimonio di professionalità, gente che sa fare il proprio mestiere.

2) Tanta professionalità funziona, tuttavia, a intermittenza. Si svela appieno in presenza di eventi di alta

drammaticità (il terremoto) o «neutrali» rispetto al sistema dei partiti. Si oscura del tutto se sono in gioco interessi che coinvolgono l'intero esecutivo; l'ennesima prova l'abbiamo in questi giorni (stamane la commissione di vigilanza vi dedicherà una seduta straordinaria richiesta dai parlamentari del PCI e della Sinistra indipendente con le vicende del costo del lavoro, che hanno visto la Rai trasformarsi in cassa di risonanza del governo; riemerge — quella professionalità — in un Tg e non nell'altro (e viceversa) quando si tratta di avvenimenti che chiamano in causa una sola delle componenti della maggioranza.

3) Di questa situazione — che vede il servizio pubblico privilegiare gli interessi del vari padri politici anziché i doveri verso i cittadini — non parliamo per il momento. È diffusa consapevolezza nelle redazioni dei Tg. Ma non quanto basta, evidentemente, per rovesciare «logiche perverse ed umilianti, che consentono — paradossalmente — ai giornalisti di lavorare in pie-

na autonomia soltanto quando non si disturba il «giudice politico» della testata alla quale si appartiene, come nel caso esemplare delle cronache dei congressi. Al punto da far apparire patetici, talvolta persino meschini, i sussulti e le invettive per l'autonomia violata, sparsi a piene mani se si tratta di reazioni a critiche costruttive ma legittime, o al contrario, «canonici» di voler leggere poche righe nel corso di un notiziario.

Quando il Pci ha lanciato la sua parola d'ordine: «Non c'è prima politica, c'è prima Rai, ma una Rai senza padroni, non si è cercato uno slogan ad effetto, ma si è voluto indicare il cuore di un problema grave, non più eludibile. La professionalità è il suo esatto contrario — praticati entrambi dal TG1 e dal TG2 a seconda delle situazioni — sono, infatti, le due facce della medesima medaglia. La spartizione dell'autonomia del servizio pubblico ai partiti dominanti.

Ma non è così che si uccide la Rai?

Antonio Zollo

Tessere al PCI e giornali

Se si andasse dal notaio per iscriversi a un partito

to che il PCI abbia pubblicato i dati definitivi sul tesseraamento al partito nel 1983. È stato reso noto il numero degli iscritti, insieme alla percentuale dei nuovi tesserati e delle donne, per ogni singola federazione. Si è appreso che i comunisti con la tessera del 1983 sono un milione 635.264: una cifra cospicua, che è però inferiore rispetto all'anno precedente di 33.880 tesserati. Pubblicare questi dati è una consuetudine, un atto dovuto e tradizionale. Ma significa anche far conoscere i risultati al partito e sollecitarlo a riflettere e agire. Infatti, come è noto, è in pieno svolgimento la «campagna» di tesseraamento per il 1984 e anche in questo caso c'è da recuperare un ritardo, tanto è vero che per le prossime settimane è

prevista una forte concentrazione di impegni e di iniziative. Una mobilitazione in qualche modo analoga a quella che con successo è stata suscitata a sostegno del nostro giornale. Non si tratta solo di conteggiare tessere, ma di tenere vivi ed estendere i collegamenti con la gente in un momento decisivo della vita politica italiana.

In questo impegno del PCI si possono avere, forse, molti limiti, forse un'eccessiva attardarsi su schemi tradizionali, una insufficiente capacità di sperimentazione e di innovazione; di intervento in una società profondamente mutata, forse il venir meno di una concretezza di iniziative e via dicendo. Tutti temi sul tappeto sui quali si potrebbe innestare la più

Fausto Ibba

Il presidente libanese abrogherà l'intesa con Israele

Svolta clamorosa: Gemayel in Siria, Assad l'abbraccia

Accoglienza con tutti gli onori - Si aspetta da un'ora all'altra l'annuncio sulla sconfezione dell'accordo del 17 maggio - Auto-bomba provoca la morte di due persone nella periferia sud di Beirut



DAMASCO — L'incontro tra Hafez Assad (a destra) e Amin Gemayel

Del nostro inviato
BEIRUT — Gemayel è andato a Damasco, accolto con gli onori più solenni dal presidente siriano Assad, per una visita che segnerà una svolta significativa nella crisi libanese; e subito a Beirut ovest è scattata la trappola della provocazione, con l'esplosione in centro di un'auto-bomba che ha ucciso tre e ferito i profughi della periferia sud ed ha gettato la città nel panico e nella confusione.

Amin Gemayel è partito a metà mattina dall'aeroporto militare di fortuna allestito nel settembre scorso sull'autostrada di Biblos, a nord della capitale, ed è arrivato a Damasco verso le 12,30. Ad accoglierlo all'aeroporto c'era il presidente Assad, con il primo ministro, il ministro degli Esteri ed altre autorità dello Stato, oltre al corpo diplomatico arabo e straniero convocato per l'occasione. Alla quale Gemayel, che ha l'andamento dei colloqui, né era stata precisata (evidentemente anche per ragioni di sicurezza) la durata del soggiorno di Gemayel a Damasco. Ci sono tuttavia alcuni elementi che possono essere anticipati con ragionevole attendibilità, e che scaturiscono dal fatto stesso della visita e dal modo in cui essa è iniziata. È evidente infatti, per prima cosa, che Assad non avrebbe ricevuto Gemayel, soprattutto con tanti onori, se non avesse avuto da

lui precise assicurazioni sull'abrogazione dell'accordo del 17 maggio: più qui a Beirut ritengono in proposito che l'annuncio della abrogazione sarà dato proprio a Damasco, o al più tardi subito dopo il ritorno di Gemayel in patria. E del resto una conferma sostanziale era venuta ieri di prima mattina da fonti ufficiali libanesi, secondo le quali i colloqui si sarebbero incentrati sull'accordo israelo-libanese e su un modo idoneo per abrogarlo.

Un «modo idoneo» significa evidentemente un modo che consenta alla Siria di avere la soddisfazione che andava chiedendo in tutti questi mesi dal 17 maggio 1983 e

al tempo stesso a Gemayel di salvare la faccia. E qui il problema si salda con gli altri aspetti del conflitto interno libanese. Il fatto che Gemayel sia stato accolto con una solenne sottolineatura della qualità di capo dello Stato appare confermare che Assad, come controparte dell'abrogazione dell'accordo, si è impegnato a premere su Jumblatt e sui suoi alleati dell'opposizione perché rinuncino alla pregiudiziale delle dimissioni di Gemayel e, sulla base dei successi militari ottenuti anche grazie all'impegno siriano, accettino di riprendere con lui il dialogo di riconciliazione. Il che ha fatto dire a una fonte

israeliana che Gemayel «è andato a Canossa» e che la guerra in Libano è stata vinta dalla Siria.

Da oggi comunque la crisi libanese potrebbe voltare pagina. Ma le difficoltà e le resistenze sono ancora molte. Lo dimostra l'ultima presa di posizione, ieri, delle «forze libanesi» le quali affermano che Gemayel «non ha i mezzi per ottenere le necessarie garanzie siriane» e si dicono «pronte ad affrontare ogni questione militare della Siria»; e lo dimostra in modo ancora più tragico l'esplosione dell'auto-bomba di ieri pomeriggio, strumento di destabilizzazione già tristemente collaudato più volte nella capitale libanese.

L'ordigno è esploso nel quartiere di Tallat el Khayat, vicino alla sede della televisione libanese e alla casa del primo ministro Wazzan. Siamo corsi sul posto e abbiamo visto una scena apocalittica. La vettura — imbottita a quel che risulta da almeno quaranta chili di TNT — era parcheggiata tra due edifici di dieci, undici piani. Le facciate dei due edifici erano devastate e annerite dal fuoco. I balconi apparivano come occhiale vuote, brandelli di serrande strarucavano nel vuoto come stracci, per decine e decine di metri tutto era ricoperto di vetri infranti, vetture sventrate sono state proiettate in tutte le direzioni. Un primo bilancio, ancora provvisorio, parla di due o tre morti, e una cinquantina di feriti anche gravi, tra cui molti bambini che giocavano in un vicino spiazzo. Una folla attenta assisteva alle operazioni di soccorso, mentre miliziani sparavano in aria per fare largo e un elicottero Invizava i propri soccorsi. I soccorsi prendevano poco dopo a sparare a ritmo sempre più frequente. A sera i quartieri orientali erano sottoposti a un duro bombardamento, a Dora un deposito di carburante era in fiamme.

Giancarlo Lannutti

Il commento di Israele: «È un politico finito»

TEL AVIV — Amin Gemayel è ormai un uomo politicamente finito, si è arreso alla Siria, mentre Damasco ha compiuto un importante passo verso il progressivo assorbimento del Libano. Queste le prime reazioni dei circoli politici israeliani — riportate da radio Gerusalemme — sul viaggio di Gemayel a Damasco.

Israele — sostiene radio Gerusalemme — spera che il presidente Gemayel sappia resistere alle pressioni della Siria che vuole l'abolizione dell'accordo tra il Libano e Israele, del 17 maggio dell'83.

Veto sovietico all'ONU sulla forza di pace

NEW YORK — La proposta di risoluzione francese per l'invio di una forza di pace delle Nazioni Unite a Beirut è stata bocciata ieri sera dal veto sovietico.

Prima del voto, il rappresentante sovietico al consiglio di sicurezza, l'ambasciatore Oleg Drozdovskij, aveva annunciato il suo contrario dell'URSS sostenendo che, anche se il governo sovietico «desideroso di far mandare una forza dell'ONU a Beirut», tuttavia il mandato previsto dalla risoluzione francese è ambiguo, e non esclude la possibilità di cannoneggiamenti o bombardamenti da parte delle forze americane.

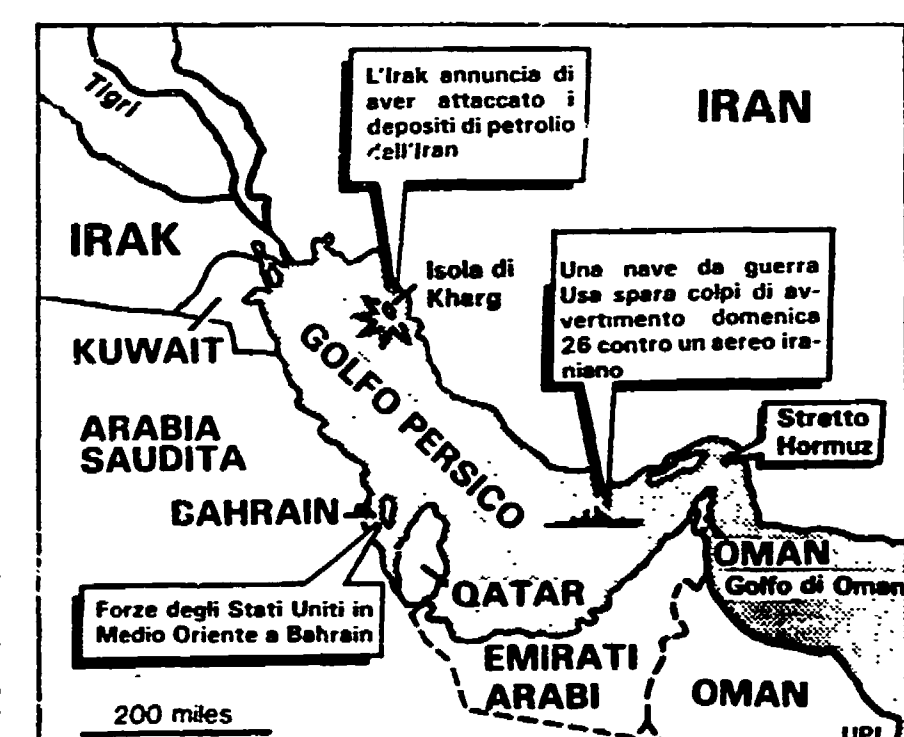
L'Iran accusa gli irakeni di usare armi chimiche sul fronte di Bassora

Le truppe di Baghdad starebbero tentando di recuperare il terreno perduto - Si sdrammatizza la situazione nel Golfo Persico, ma la crisi resta molto preoccupante - Teheran mette in guardia gli USA

KUWAIT — C'è ancora incertezza sul rischiosissimo terreno delle minacce e controminacce di chiusura delle rotte petrolifere del Golfo Persico, anche se non paiono sussistere più dubbi sul fatto che — contrariamente a quanto è stato dichiarato da Baghdad — il terminal petrolifero iraniano di Kharg non è stato colpito. Notizie sempre più gravi provenienti dal fronte, e che sono state confermate ed avvalorate da testimonianze degne di fede la denuncia di Teheran secondo cui gli irakeni avrebbero usato il gas nella battaglia. Alcune testimonianze sono agghiaccianti. Ieri un gruppo di giornalisti stranieri ha visitato l'ospedale di Teheran in cui sono stati trasportati 65 dei 700 (secondo Teheran) militari feriti dalle armi chimiche irakeni. Molti di essi sono fasciati come mummie. Chi tosse è nelle condizioni più gravi: vuol dire che l'apparato respiratorio è stato seriamente compromesso. Il corpo di questi soldati è ricoperto da vesciche giallastre, gonfie e larghe anche dieci centimetri.

Tra i feriti in condizioni meno preoccupanti c'è un diciottenne australiano di un'ambasciata che ha raccontato l'attacco irakeno: si trovava su una delle isole all'interno delle paludi dell'Haur El Hovizeh, nel territorio irakeno che è stato conquistato la scorsa settimana dagli iraniani quando un aereo ha sganciato alcune bombe, esplose diffondendo una spessa coltre di fumo giallastro. Il giovane ferito racconta che il gas ha investito coloro che si trovavano in un raggio di cinquecento metri. Diversi feriti ricoverati all'ospedale di Teheran per ustioni da armi chimiche rischiano di perdere la vista.

Un'altra conferma dell'uso di queste sostanze da parte degli irakeni viene da Tokio, dove il quotidiano «Yomiuri» cita fonti del ministero nipponico degli Esteri, secondo cui l'Irak sta alcuni scontri della prima guerra mondiale. Ora ci sono anche i gas a richiamare alla memoria quelle immagini.



pur smentendo la notizia, hanno confermato che in una tale eventualità bloccherebbero lo stretto di Hormuz, che gli americani si sono impegnati a tenere aperto. Questo aspetto della crisi rischia di innescare una reazione a catena dalle imprevedibili conseguenze. Ieri è stato chiaro che nessuna bomba è caduta su Kharg e dal Kuwait sono state diffuse notizie tranquillizzanti (tanto più significative perché il Kuwait appoggia l'Irak): Hassan Qabazard, vicepresidente della «Kuwait Oil Tankers Company», ha detto che gli ultimi sviluppi del conflitto non mettono a repentaglio le esportazioni di greggio del Kuwait e dell'Arabia Saudita. Queste parole hanno avuto un effetto favorevole sul mercato petrolifero, che nei giorni precedenti era stato caratterizzato dalla tendenza al rialzo dei prezzi.

Ci sono però motivi per non farsi prendere dall'ottimismo e continuare a sottolineare la gravità delle minacce ancora in atto. E sono motivi fondati. Vediamo anzitutto la principale dichiarazione irakena di ieri. A Parigi, dove ha compiuto una visita ufficiale, il vice primo ministro irakeno Taha Yassin Ramadan ha detto in una conferenza stampa che il suo paese attaccherà qualsiasi petroliera che si dirige verso Kharg. Teheran — pur negando l'attacco su Kharg — ammette che un altro porto, quello di Busher, è stato effettivamente colpito il 27 febbraio. Ieri l'aviazione irakena ha bombardato la città di Dehloran e di Sakhtarzan, causando la morte di 19 civili. Il primo ministro iraniano Mussavi ha detto che il suo paese non accetterà mai altra soluzione che lo scioglimento del regime di Saddam Hussein. Il ministro degli Esteri iraniano ha intanto diffuso un comunicato in cui denuncia quella che definisce «la presenza di una guerra americana» in prossimità delle coste iraniane e afferma che su tale presenza ricadrà la responsabilità di eventuali incidenti.

È difficile negare che il PCI, pur con i suoi problemi aperti, sia l'unico partito che conservi una base organizzativa di massa, vitale e attiva. Sono gli stessi avversari, involontariamente, a riconoscere il valore di questa presenza, quanto la fortuna o a ragione dietro ogni sussulto popolare finiscono col vedere la mano del PCI. È capitato anche in queste ultime settimane. Se questa presenza venisse meno, cambierebbe davvero qualcosa di essenziale nel nostro paese. Non sarebbe certo più «moderna» una Italia che lasciasse campo libero a sgrignari di partito che chiedono pieni poteri, o a sindacati riluttanti a rendere i conti ai propri iscritti. Né sarebbe certo più democratica una vita politica dominata da partiti che fanno le tessere per conto corrente postale (secondo un'idea socialista) e presso i notai (secondo un'ultima trovata democristiana). Lo diciamo, non per compiacerci di una «diversità» del PCI, bensì per indicare una inquietante tendenza degenerativa, che, se si sviluppa, muterebbe il vivo stacco della nostra democrazia.

Queste considerazioni elementari dovrebbero essere largamente scontate per chiunque volesse affrontare un discorso critico sullo stesso PCI. Ma così non è per alcuni giornali, che pure vantano un ruolo di punta nella stampa nazionale. Di che si tratta? È semplicemente accaduto